

Mondi Mediterranei

Castelli e società nel Mezzogiorno medievale *(secoli X-XIII)*

a cura di

Alessandro Di Muro, Francesco Panarelli



BUP
Basilicata University Press

Mondi Mediterranei

21

Direzione scientifica e Comitato redazionale

La *Direzione scientifica* di *Mondi Mediterranei* è composta da un *Comitato di valutazione scientifica* e da un *Comitato internazionale di garanti*, i quali valutano e controllano preventivamente la qualità delle pubblicazioni.

Del *Comitato di valutazione scientifica* fanno parte i docenti che compongono il Collegio del Dottorato di ricerca in “Storia, Culture e Saperi dell’Europa mediterranea dall’Antichità all’Età contemporanea” del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università della Basilicata: coordinatori ne sono Michele Bandini, Fulvio Delle Donne, Maurizio Martirano, Francesco Panarelli.

Il *Comitato internazionale di garanti* è composto da: Eugenio Amato (Univ. di Nantes); Luciano Canfora (Univ. di Bari); Pietro Corrao (Univ. di Palermo); Antonino De Francesco (Univ. di Milano); Pierre Girard (Univ. Jean Moulin Lyon 3); Benoît Grévin (CNRS-EHESS, Paris); Edoardo Massimilla (Univ. di Napoli Federico II).

Il *Comitato redazionale* è composto dai dottorandi e dottori di ricerca del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università degli Studi della Basilicata.

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

Impaginazione: La Balena srls

In copertina: Sicignano degli Alburni, il castello. © La Balena srls

Castelli e società nel Mezzogiorno medievale *(secoli X-XIII)*

a cura di

Alessandro Di Muro, Francesco Panarelli



Basilicata University Press

Castelli e società nel Mezzogiorno medievale (secoli X-XIII) /
Alessandro Di Muro, Francesco Panarelli – Potenza: BUP –
Basilicata University Press, 2026 – 305 p.; 24 cm. –
(Mondi Mediterranei; 21)

ISSN: 2704-7423

ISBN: 978-8-83-130952-3

License Creative Commons Attribution - Non Commercial - No Derivatives 4.0 International



Gli Autori mantengono il copyright sui loro contributi
Authors retain the copyright

BUP - Basilicata University Press
Università degli Studi della Basilicata
Biblioteca Centrale di Ateneo
Via Nazario Sauro 85
I - 85100 Potenza
<https://bup.unibas.it>

Published in Italy
Prima edizione: febbraio 2026
Gli E-Book della BUP sono pubblicati con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

Sommario

Alessandro Di Muro, Francesco Panarelli, <i>Introduzione</i>	1
Massimiliano Ambruoso, <i>Castel del Monte</i>	11
Nicola Busino, <i>Castelli e villaggi fortificati in Terra di Lavoro in età normanna</i>	33
Fulvio Delle Donne, « <i>Castra</i> », « <i>domus</i> », « <i>palatia</i> », <i>porte in età federiciana: un sistema complesso dai molti significati</i>	59
Alessandro Di Muro, <i>Alle radici dell'incastellamento laico nel Principato di Benevento. I comitati di frontiera e il caso dell'alto Tammaro</i>	77
Carlo Ebanista, <i>Castelli e villaggi fortificati in Molise in età normanna: il castrum Planisi a Sant'Elia a Pianisi (CB)</i>	127
Kai Kappel, Klaus Tragbar, <i>Nuove osservazioni sul palatium di Palazzo San Gervasio</i>	149
Vito Loré, <i>San Vincenzo al Volturno e Montecassino: note sul primo incastellamento</i>	167
Marcello Rotili, <i>Il castello di Montella e l'incastellamento in Irpinia tra longobardi e normanni</i>	187
Alfredo Maria Santoro, Davide Sica, <i>Dinamiche di controllo della bassa valle del Mingardo: Il castello di Licusati</i>	225
Francesca Sogliani, <i>Castelli e villaggi fortificati in Basilicata in età normanna</i>	251
Antonio Tagliente, <i>Castelli e fortificazioni nelle alte valli del Sele e dell'Ofanto tra i secoli IX e XII. Spunti per una revisione*</i>	283

VITO LORÉ

*San Vincenzo al Volturno e Montecassino:
note sul primo incastellamento*

San Vincenzo al Volturno and Montecassino: the first Castles

Abstract: *The purpose of this article is to investigate the first castles built on the Terrae di San Vincenzo al Volturno and Montecassino, distinguishing their contexts and characters. In the first case, the castles seem to have responded primarily to the needs of agricultural colonisation; in the second, by contrast, their military function is immediately evident.*

Keywords: *Middle Ages, Southern Italy, Castles, San Vincenzo al Volturno, Montecassino*

I castelli di San Vincenzo al Volturno e di Montecassino sono i meglio studiati dell'intero Mezzogiorno dei secoli X-XI. In queste pagine vorrei rivedere i non molti documenti relativi alla prima fase di incastellamento nelle due signorie monastiche, per cogliere la portata del fenomeno nel X secolo e ricostruire il contesto, le somiglianze e le differenze fra i due casi.

Lascio da parte la questione dell'origine delle due *Terrae* monastiche, che mi porterebbe fuori tema, ma devo almeno dire che sono scettico, riguardo alla possibilità di usare in proposito i più importanti diplomi ducali e principeschi anteriori al X secolo: sono quasi tutti falsi o pesantemente interpolati. Nel caso di Montecassino, un saggio recente e importante di Antonio Tagliente¹ mostra in modo chiaro come la costruzione della *Terra* sia frutto di una paziente opera di accumulo, avvenuta nel corso del X secolo ai danni di attori vicini, in primo luogo i conti di Aquino, con il favore determinante dei principi di Capua-Benevento. Del resto, che la *Terra sancti Benedicti* fosse una creazione

¹A. Tagliente, Sollerter exquirere. *Aligerno e la (ri)costruzione del patrimonio cassinese (949-985)*, c. s.

principesca di X secolo era anche l'opinione di Jean-Marie Martin e, mi pare, già di Pierre Toubert².

Per San Vincenzo la questione mi sembra presentarsi in modo parzialmente diverso: in questo caso alcuni indizi interni suggeriscono che le terre vulturinesi risalissero davvero a donazioni non recenti di terre pubbliche. Con qualche cautela, le fonti superstiti ci consentono di articolare il discorso su cronologia e caratteri dei "castelli" che punteggiano la *Terra* di San Vincenzo, a partire dalla metà del X secolo. Partiamo dunque da qui.

Le fonti principali sono i livelli stipulati dagli abati sulla *Terra* di San Vincenzo, concessioni collettive già analizzate in profondità da Mario Del Treppo, Chris Wickham e più di recente da Federico Marazzi³, i primi due autori con una maggiore attenzione per il contesto economico e sociale, il terzo con un accento particolare sul contesto politico in cui si muoveva l'abbazia. Il livello più antico, fra quelli relativi a castelli, risale al 945⁴, circa trent'anni dopo il ritorno dei monaci sul Volturno, dopo la distruzione del monastero per mano dei Musulmani⁵. A quattro concessionari laici l'abate Leone diede terre circostanti il castello prossimo al monastero, da identificare probabilmente con il

² J.-M. Martin, *Éléments préféodaux dans les principautés de Bénévent et de Capoue (fin du VIIIe siècle-début du XIe siècle): modalités de privatisation du pouvoir, in Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles). Bilan et perspectives de recherches*. Actes du Colloque de Rome (10-13 octobre 1978), Roma 1980, pp. 573-575; P. Toubert, *Per una storia dell'ambiente economico e sociale di Montecassino* (ed. or. francese in «Comptes rendus. Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», fasc. 4 (1976) pp. 689-702), in Id., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995, pp. 105-106.

³ M. Del Treppo, *La vita economica e sociale di una grande abbazia del Mezzogiorno: San Vincenzo al Volturno nell'alto Medioevo*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXIV, n. s. XXXV (1956), pp. 31-110; Ch. Wickham, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale. L'esempio di San Vincenzo al Volturno. Studi sulla società degli Appennini nell'alto Medioevo*, II, Firenze 1985; F. Marazzi, *San Vincenzo al Volturno. L'abbazia e il suo territorium fra VIII e XII secolo. note per la storia insediativa dell'Alta Valle del Volturno*, Montecassino 2012.

⁴ *Chronicon Vulturicense del monaco Giovanni*, I-III, ed. V. Federici, Roma 1925-1938: II, n. 92.

⁵ *Chronicon Vulturicense* cit., I, p. 370: «Permansit autem desolacio huius monasterii preciosi Martyris Vincencii usque in annos triginta tres, in quibus nullius hominis habitacio, sed tantum bestiarum passessio fuit».

castellum Samnie, dove furono redatte in quegli stessi anni numerose carte⁶. I concessionari avrebbero dovuto risiedere nel castello, coltivare quante più terre potevano, rimettendo a frutto le vigne abbandonate. Da quando si fossero insediati, non avrebbero potuto abbandonare la loro residenza per tutta la durata del contratto; per quattro anni sarebbero stati esentati da qualsiasi canone, poi avrebbero corrisposto all'abate un quarto del raccolto. La penale era alta, cinquanta libbre d'argento, con una clausola singolare: se fosse stato necessario, ai contraenti sarebbe stato pignorato tutto il bestiame.

Per trovare altri livelli del genere dobbiamo avanzare di diversi anni. Siamo in piena età ottoniana, sotto l'abbaziate di Paolo: la memoria monastica lo esalta per avere popolato varie proprietà del monastero, in alcuni casi edificando castelli⁷. Nel 973 Paolo⁸ concesse a tre fratelli provenienti da Valva metà del castello di Alfedena e degli uomini che lo popolavano. L'accordo sarebbe stato nullo, se entro tre anni Rocco, *Framesitu* e *Anseri* non avessero portato altri uomini ad abitare ad Alfedena. Per la concessione non è previsto alcun censo, ma una penale: il pignoramento del bestiame e di ogni altro bene dei tre fratelli. Nel 972⁹ troviamo una prima fondazione *ex novo*. Nella località *Vadu transpadini*, a un gruppo numeroso (almeno ventisei uomini, all'apparenza quasi tutti locali) furono date in concessione ereditaria tutte le terre che essi fossero riusciti a coltivare in quell'area, con l'obbligo di impiantare nuove vigne. Avrebbero dovuto fondare un castello, con l'obbligo di risiedervi, e non avrebbero pagato canone, con l'eccezione di un moggio di grano e uno di orzo per ogni *casa*, più due moggi di vino. Era invece previsto un censo per l'uso dei pascoli: come escatico, gli abitanti del castello di *Vadu transpadini* avrebbero dato un maiale ogni dieci. La penale mi pare alta: una libbra d'oro, oppure il pignoramento degli animali. Nello stesso anno¹⁰, ad altri ventidue concessionari, per la maggior parte locali, furono assegnate terre "in finibus loco ubi nominatur ad Sanctum Angelum et loco Bantra"; in realtà, l'area era segnata esattamente dalla medesima confinazione riportata

⁶ Wickham, *Il problema dell'incastellamento* cit., p. 27.

⁷ *Chronicon Vulturense* cit., II, p. 110.

⁸ Ivi, p. 107.

⁹ Ivi, II, p. 109.

¹⁰ *Chronicon Vulturense* cit., II, p. 110.

nel documento precedente, relativo a *Vadu transpadini*, e le clausole dell'accordo sono identiche¹¹. Insomma, nel 972 San Vincenzo promosse la costituzione di due insediamenti nucleati sulla medesima area. Sappiamo poi di un altro livello di popolamento, non pervenutoci, relativo al castello, già esistente, di Scapoli¹².

I livelli di popolamento relativi a castelli, degli abbaziali di Roffredo (984-998) e Giovanni IV (998-1007) hanno caratteri in parte differenti da quelli degli anni settanta. Nel 985¹³ San Vincenzo concesse a sei uomini terre presso *Baccaricia* (Vacchereccia), dov'era già presente un castello con una sua élite locale di *boni homines*. Alcune clausole non si discostano dalla recente tradizione (concessione perpetua; obbligo di residenza nel castello per i concessionari, cui si aggiungono i loro commendati; sostituzione del censo con un moggio di grano e uno d'orzo per ciascuno), ma alcuni altri elementi sono nuovi e mi sembrano segnare il passaggio a un'altra fase. L'escatico è ridotto alla metà, con un maiale ogni venti; è previsto un servizio a cavallo, quando e dove lo richieda l'abate¹⁴. Inoltre è stabilito che i concessionari potessero donare o vendere le loro quote, ma a condizioni particolari: se il monastero non avesse esercitato il suo diritto di prelazione, le case costruite dai concessionari e le terre avrebbero potuto essere vendute agli altri residenti, in modo che gli obblighi nei confronti di San Vincenzo fossero comunque soddisfatti¹⁵.

Come dicevo, il livello per Baccaricia apre una nuova fase, perché le innovazioni si conservano nei patti analoghi,

¹¹ Wickham, *Il problema dell'incastellamento* cit., pp. 30-31.

¹² *Chronicon Vulturense* cit., II, p. 239: l'abate Giovanni (III: 981-984) «homines conduxit et habitare fecit in castro Scappili et in castello de Vantra, quod dicitur Fornello». Da questo passo sappiamo dell'identificazione di Vantra con Fornelli, che sopravvisse con questo nome: Marazzi, *San Vincenzo al Volturno* cit., nota 125 a p. 69.

¹³ *Chronicon Vulturense* cit., II, n. 165.

¹⁴ Ivi, p. 306: «et si apparuerit de vos omnes prenomatis, ut habueritis caballi, faciatis servitium cum caballo, ubi vos scire fecerit a parte predicti nostri monasterii, et quia sic convenit inter nobis».

¹⁵ Ivi, p. 307: «et si vobis et vestris heredibus necesse fuerit vendere de nominatis terris, aut donare, aut de casis vestris, que vos feceritis, faciatis scire ad pars nostri monasterii et si voluerit ipsos emere nostro monasterio, debeatis ipsos dare quantum per tercio hominem iuste fuerit extimatum; et si nostro monasterio comparare noluerit, liceat vos vendere, et dare ad ipsis hominibus, qui in nominato castello habitant, et facere nobis ipsum servitium, sicut supra diximus».

immediatamente successivi, con alcune varianti. Nel 988¹⁶ a Colle Sant'Angelo esisteva già un castello, dove i quarantadue concessionari e i loro commendati furono obbligati a risiedere. Qui la concessione non era formalmente perpetua, ma di ventinove anni rinnovabili; ritorna il diritto di vendere case e terre esclusivamente ai vicini, salvo il diritto di prelazione del monastero; l'escatico è modulato secondo la taglia dei maiali, uno ogni dieci dei maggiori, uno ogni venti dei minori. A Cerro nel 989¹⁷ gli almeno diciassette concessionari e i loro commendati dovettero costruire il castello, nel quale avrebbero dovuto risiedere per ventinove anni, in un paesaggio forse più coltivato dei precedenti, come farebbe intendere la menzione di *curtes*, fra monti, boschi e valli¹⁸. Ridotta la quota relativa al vino, aumentata quella dell'orzo (due moggi di orzo, uno di vino, anziché il contrario, mentre rimane fermo il moggio di grano), l'escatico è modulato per bestie maggiori e minori, come a Colle Sant'Angelo, ma per le bestie minori ci si affida alla consuetudine¹⁹. La penale, cento solidi di Bisanzio, ha come di consueto l'alternativa nel pignoramento degli animali, mentre qui il servizio a cavallo è diventato volontario, sottoposto ad autorizzazione da parte dell'abate, e prevede un incentivo: l'immunità dal pagamento del *victualium* e del vino²⁰. Rimane la clausola relativa alla vendita delle terre ai vicini, ma non sono previsti il dono, né la prelazione da parte del

¹⁶ Ivi, II, n. 164.

¹⁷ Ivi, II, n. 167.

¹⁸ Vedi per l'osservazione sulle *curtes* Marazzi, *San Vincenzo al Volturno* cit., p. 82. *Chronicon Vulturense* cit., II, n. 167, p. 311: «et usque in viginti novem anni expleti, ipsis omnibus supranominatis et eorum heredibus debeant tenere et laborare de iam dictis terris seu curtibus, et montibus, et silvis, et vallibus nostri monasteri infra predictos finis, quantum exinde laborare et excolere potuerint».

¹⁹ Ivi, p. 312: «de porcis suis dare nobis debeant escaticum, de porci maiori de undecim unum, et de mediocres dent nobis escaticum, sicut ceteri alii hominibus nobis dant de ipsis partibus nostris».

²⁰ *Ibid.*: «et quale ex vobis nobis ad caballum servitium facere volueritis, et nos voluerimus, de dandum vobis predictum victualium et vinum solutis maneat».

monastero, mentre le abitazioni avrebbero potuto essere smontate e portate via²¹.

Che cosa possiamo ricavare da questi atti e dalle loro clausole? Qual è il contesto in cui emergono i castelli della *Terra* vulturnense e quale fu la portata dell'iniziativa abbaziale? Certamente la *Terra* non era disabitata come il cronista la presenta dopo la distruzione dell'881²²: basterebbe a testimoniarlo la provenienza locale della maggior parte dei concessionari. Tuttavia, la densità abitativa dell'area doveva essere minima. Che ai concessionari fossero date in gestione terre "a volontà", definite solo dalla loro capacità di lavoro, lo mostra già in prima battuta. Quel modo di assegnare terra somiglia da vicino a pratiche di gestione che emergono poco più tardi anche nella documentazione salernitana²³: sono un probabile antecedente dei domini comunitari, i moderni *demanìa*, le cui prime tracce Sandro Carocci ha individuato nel XII secolo²⁴. In generale, i livelli concordano nel disegnare un quadro dominato dall'incolto e dal dissodamento in corso: gli spazi sono "aperti", in più di un senso. Non ci sono riferimenti a *finēs*, o a un qualunque inquadramento territoriale: il territorio prossimo all'abbazia appare come una serie di località, senza una gerarchia, e le terre concesse ai livellari sono liberamente ritagliate in spazi determinati sulla base di criteri puramente geografici. Anche lo spazio ampio, in cui vengono intraprese quasi in contemporanea due iniziative di popolamento, quella di *Vadu transpadinu* e di Vantra, è ritagliato empiricamente, senza riferimenti a partizioni istituzionalmente definite. Le

²¹ *Ibid.*: «et quale ex vobis de predictis terris venundare aut alienare, liceat vobis inter vos unum ad alterum venundare et dare et ille, qui ex vobis ipsos tuleritis, facere et persolvere debeant ipsum datum et servicium in parte nostri monasterii, que superius modo dare debuerint, eo quod sic convenit nobis».

Non prendo in considerazione il castello di Cerasuolo, edificato nella località *ad causa*, e *Plescu*, sorto nella località *ad ficus*, noti dalle sole rubriche del cronista, perché con ogni probabilità edificati più tardi: Wickham, *Il problema dell'incastellamento* cit., pp. 33 e 39.

²² Wickham, *Il problema dell'incastellamento* cit., pp. 25-26. Vedi in particolare il brano riportato supra, nota 5.

²³ V. Lorè, *Sull'origine dei demania meridionali: un'ipotesi*, «Mélanges de la Casa de Velasquez», 51, 2 (2021), pp. 91-106.

²⁴ S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014, pp. 380-396.

clausole dei livelli sono evidentemente finalizzate in primo luogo al dissodamento di aree rimaste a lungo per lo più incolte. Lo dimostra chiaramente la sospensione del canone, non casualmente in tutti i casi tranne uno: nel 945, nel primo dei livelli esaminati, le terre concesse ricadevano nel cuore stesso della proprietà monastica, dove si era evidentemente mantenuta una relativa continuità insediativa. Mi pare anche l'unico caso in cui le vigne non debbano essere "pastinate", cioè impiantate *ex novo*. Il rilievo dell'allevamento, infine, mi pare molto maggiore di quanto non sia stato finora notato. Ce lo suggeriscono due elementi. La clausola relativa alla penale, che prevede il pignoramento delle bestie da pascolo, ci dice che i beni dei concessionari consistevano essenzialmente in quella forma di ricchezza mobile. Non è affatto scontato, tanto più perché essi erano in maggioranza locali: tranne qualche eccezione, che ha maggiormente attirato l'attenzione degli studiosi, non erano *déracinés* o potenti rurali, provenienti da aree più o meno lontane. Il secondo elemento rilevante, in questo senso, è il peso dell'escatico fra gli obblighi dei livellarii. Un maiale ogni dieci dei maggiori, ogni venti dei minori è un prelievo cospicuo, in rapporto ai pochi moggi di grano, orzo e vino richiesti in sostituzione del canone sospeso; il che significa che la coltivazione delle terre doveva essere ripresa, o fortemente ampliata, ma non valeva lo stesso per l'allevamento. Questi due ultimi elementi ci danno un indizio per comprendere meglio quale fosse lo stato di quella parte della *Terra*, prima dei livelli: uno spazio non spopolato, ma con un basso tenore insediativo e destinato alla pastorizia, molto più che all'agricoltura.

È probabile che le forme di insediamento prevalenti fossero "leggere" e sparse. In tale contesto, il peso di proprietà o possesi individualmente definiti doveva essere funzionalmente ridottissimo: la terra, tutta o quasi del monastero, era disponibile in abbondanza ed era usata da chi ne aveva bisogno, in cambio della corresponsione dell'escatico e dei sostituti fissi dei censi, sospesi per la messa a coltura. Credo che questa precedente, debole definizione di confini e possesi individuali sia alla base anche di un altro elemento di grande interesse: la singolare clausola che consentiva ai concessionari di vendere, talvolta anche di donare le terre ricevute in concessione al monastero stesso – cioè il proprietario di quelle terre – o agli altri livellarii. Per darne conto, eviterei di ricorrere all'idea diffusa di una sostanziale

indistinzione di proprietà e possesso nell'alto Medioevo: non solo non la condivido in generale, ma soprattutto nel Mezzogiorno longobardo la distinzione mi è sembrata sempre piena e operante. Piuttosto, credo che la comparsa della clausola vada letta nel contesto evolutivo delle iniziative di popolamento, ricordando che essa compare solo nei livelli più tardi. In un contesto di ancora scarsa disponibilità di manodopera, la mobilità dei livellari si accentuava e il monastero aveva bisogno di tutelare la stabilità degli obblighi dei concessionari. Di fatto, San Vincenzo consentiva ai livellari di vendere le migliorie da loro apportate sui terreni, in termini di abitazioni o di strutture produttive, ma chi comprava ereditava gli obblighi, insieme con la terra. L'indistinzione fra proprietà e possesso è solo apparente: i livellari non potevano vendere a soggetti esterni, ma solo al monastero stesso, o ai loro vicini, già legati al monastero da un vincolo contrattuale²⁵. È l'archetipo di un modo di gestione, di un legame triangolare fra terra, signore come proprietario fondiario e uomini vincolati al signore in virtù dei loro obblighi contrattuali: lo troviamo diffuso, con varianti, nelle consuetudini signorili meridionali di XII secolo e già presente a Fragneto in epoca longobarda²⁶. Anzi, il contesto vulturnense è prezioso nel chiarire l'origine della pratica: il signore può disporre in questo modo della circolazione fondiaria proprio perché è l'unico proprietario.

Chiarito il contesto, posso ora dedicarmi alla seconda questione: quali fossero fini e portata dell'iniziativa abbaziale, testimoniata da questa serie di livelli, in termini propriamente ineditivi. Che cosa gli abati si proponevano di fare e che cosa dobbiamo intendere per "castelli", in questo contesto? Un primo elemento mi pare chiaro ed è stato già messo in evidenza dagli studi precedenti: la caratterizzazione in senso militare di questi

²⁵ Lettura diversa in Del Treppo, *La vita economica e sociale* cit., pp. 89-90.

²⁶ V. Loré, *Signorie locali e mondo rurale*, in *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*. Atti delle diciassettesime giornate normanno-sveve (Bari, 10-13 ottobre 2006), cur. R. Licinio, F. Violante, Bari 2008, pp. 218-225. Su Fragneto in epoca longobarda vedi A. Di Muro, *Alle radici dell'incastellamento aristocratico nel principato di Benevento. Le contee di confine e il caso dell'alto Tammaro*, in questo stesso volume.

insediamenti è molto debole, o almeno non è quella prevalente²⁷. A mio parere ce lo dice, fra le altre, proprio la clausola, ricorrente ma non fissa, relativa al servizio a cavallo. Non sappiamo se tale servizio avesse un carattere militare o no (non escluderei la possibilità di un servizio di messaggeria o di sorveglianza), di sicuro non può intendersi come attività continuativa, né stanziale: in tutti i casi in cui lo si ricorda, il servizio è svolto solo quando l'abate lo richiede e dove lo richiede. Manca qualunque elemento che possa far pensare a esso come strumento di controllo stabile degli stessi castelli in cui i livellari risiedevano e come via privilegiata di accesso a un'élite di villaggio: doveva avere un'attrattiva bassa, se nella fase più avanzata dov'è addirittura essere incentivato con un'esenzione. D'altra parte, l'esito fallimentare della "signoria" vulturense, incapace di fronteggiare le stirpi emergenti appena più tardi, all'inizio dell'XI secolo, va in questa stessa direzione. Più in generale, credo dobbiamo essere cauti nell'attribuire sistematicamente ai castelli delle fonti vulturensi un vero apparato difensivo; già Mario Del Treppo aveva dubbi in proposito²⁸ e a Vacchereccia, dove Richard Hodges condusse indagini archeologiche, le fasi più antiche non hanno restituito alcuna evidenza di strutture difensive²⁹. D'altra parte è difficile pensare che ai livellari di Cerro si chiedesse un investimento consistente in termini di apparati difensivi: l'accordo durava ventinove anni, non prevedeva rinnovo e i concessionari potevano andar via quando volevano, smontando le loro stesse abitazioni. Era un'iniziativa di corto respiro, pensata come tale.

In generale, i nuovi castelli di San Vincenzo dovevano essere strutture molto leggere e di poca consistenza demica, oltre che privi di connotazioni istituzionali e di una proiezione di autorità su un territorio specifico. Pare che nessuno di essi ospitasse notai: quando se ne indica la data topica, le carte di questa zona sono sempre rogate a *castellum Samnie*³⁰. Soprattutto, fra i livelli "per

²⁷ Del Treppo, *La vita economica e sociale* cit., partic. p. 75; Wickham, *Il problema dell'incastellamento* cit., partic. pp. 42, 50-51.

²⁸ Del Treppo, *La vita economica e sociale* cit., pp. 77-78.

²⁹ R. Hodges et alii, *Excavations at Vacchereccia (Rocchetta Nuova): A Later Roman and Early Medieval Settlement in the Volturno Valley, Molise*, «Papers of the British School at Rome», 52 (1984), pp. 148-194.

³⁰ *Chronicon Vulturense* cit., II, nn. 142 (1982), 164 (1988), 165 (1985), 166 (1995).

castelli” e gli altri, comuni, non ci sono differenze strutturali: le clausole sono identiche, compresa quella del servizio a cavallo, che si trova anche per livellari non tenuti a costruire castelli o anche solo a risiedervi³¹. Per altro mi pare interessante che la clausola di più spiccato sapore signorile dei livelli vulturmeni, valorizzata da Antonio Sennis, non si trovi in una carta di incastellamento³². Infine, le iniziative di incastellamento che possiamo attribuire con sicurezza agli abati di X secolo sono in realtà soltanto tre: *Vadu transpadini*, Vantra, Cerro. Alfedena era un centro di tradizione romana³³ e il *castellum Sammie* esisteva almeno già dal IX secolo, quando i monaci vi trovarono rifugio durante la distruzione del monastero per mano musulmana³⁴. Non sono affatto sicuro che gli altri centri che emergono dalla documentazione scritta nella seconda metà del X secolo fossero tutti di fondazione recente, tanto più considerando che siamo in un’area in precedenza almeno in parte compresa nel patrimonio pubblico.

Ho già detto che i diplomi più antichi, a partire da quello del duca Gisulfo I, devono essere considerati con grande cautela, ma

³¹ Vedi per esempio *Chronicon Vulturmense* cit., II, nn. 95 (950) e 134 (976).

³² *Chronicon Vulturmense* cit., II, n. 95 (950), pp. 72-73: «et non habeatis licenciam ire ad iudicium alicuius hominis, sed ad nostrum, aut inter vos. Et non habeatis alium hominem senioresem nisi nos, dum ibi habitaveritis». Vedi A. Sennis, *I caratteri della signoria vulturmense: una discussione da (ri)aprire*, in P. Delogu et alii, *San Vincenzo al Volturno. Cultura, istituzioni, economia*, cur. F. Marazzi, Abbazia di Montecassino s. d. (1996), p. 98. Non credo che la situazione testimoniata da questa clausola, eccezionale, debba essere generalizzata a tutta la *Terra*, come fa Del Treppo, *La vita economica e sociale* cit., pp. 98-99, ma spiegata in ragione della contiguità con il territorio di Venafro (dove proprio in quegli anni ci sono indizi di un’evoluzione in senso signorile), notata dallo stesso Del Treppo, con riferimento a *Chronicon Vulturmense* cit., II, n. 87 (939), p. 43: «in omnia nobis faciatis, sicut ipsi homines de Benafro faciunt ad suum senioresem» e allo stesso n. 95, p. 72: «quomodo dant ipsi homines de Benafro suo domino». Dovette essere San Vincenzo ad adeguarsi, e non viceversa: dai due passi citati è evidente come il modello del monastero sia il *senior* di Venafro, da identificare con ogni probabilità con il suo gastaldo. L’immunità giurisdizionale fu concessa a San Vincenzo da Ottone II solo più tardi, nel 962 (fra gli altri si veda Sennis, *I caratteri della signoria* cit., p. 98) e non ci sono altre testimonianze positive dell’esercizio di una giustizia signorile sulle terre monastiche, a parte il livello del 950.

³³ Del Treppo, *La vita economica e sociale* cit., p. 74.

³⁴ Wickham, *Il problema dell’incastellamento* cit., p. 26.

esiste un indizio interno che consente comunque di ipotizzare una provenienza pubblica remota delle terre di quest'area: è il toponimo *Vadu transpadini*. Il gualdo era una struttura fondiaria ampia, che integrava bosco e coltivi, posta sotto il controllo pubblico e diffusa nel Mezzogiorno fino alla metà del IX secolo³⁵. A metà del X secolo il *Vadu transpadini* non esisteva più, era un semplice toponimo, che richiama probabilmente una fase molto più antica; tuttavia un altro gualdo, probabilmente di dimensioni modeste, è richiamato nella confinazione dell'area³⁶. Potrei riassumere in questo modo: i castelli di cui parliamo erano con ogni probabilità insediamenti di piccola taglia, che miravano essenzialmente a concentrare abitanti in un luogo specifico, nell'ambito di un'espansione dei coltivi in un'area ancora prevalentemente orientata all'allevamento; non dovevano avere apparati difensivi articolati, né sembrano essere abitati da un'élite fortemente connotata in senso militare; è per altro possibile che diversi insediamenti fra quelli interessati dalla colonizzazione risalissero a fasi precedenti.

Volgendo lo sguardo a Montecassino, il paesaggio cambia bruscamente, sia per l'andamento delle fonti, sia per alcune differenze oggettive rispetto a San Vincenzo. Sul tema gli studi complessivi sono sostanzialmente due: quello datato di Luigi Fabiani e quello, più recente e famoso, di Pierre Toubert³⁷. Entrambi considerano l'incastellamento cassinese su una spanna cronologica lunga, dal X secolo in avanti, e proprio per questo motivo non ne scandiscono le fasi, com'è diventato consueto nella

³⁵ V. Loré, *Curtis regia e beni dei duchi. Il patrimonio pubblico nel regno longobardo*, in *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge / Beni pubblici, beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'alto Medioevo*, cur. F. Bougard, V. Loré, Turnhout 2019, pp. 35-40 sui gualdi/gai meridionali.

³⁶ *Chronicon Vulturense* cit., II, n. 109 (972), p. 115: «et directe vadit usque ad ipsum vadum, qui vadit ad ipsam Bantram, que vadit ad Ysernia» e n. 110 (972), p. 118, con le stesse parole.

³⁷ L. Fabiani, *La Terra di San Benedetto. Studio storico-giuridico sull'Abbazia di Montecassino dall'VIII al XIII secolo*, I, Badia di Montecassino 1968, partic. le pp. 152-178; Toubert, *Per una storia dell'ambiente* cit.

storiografia più recente sui castelli³⁸. Invece, se enucleiamo dalla sequenza ricostruita da Fabiani le testimonianze relative al solo X secolo e alla *Terra* cassinese (molti castelli di Montecassino si trovavano lontani dal monastero, in aree limitrofe alla *Terra*), due elementi saltano agli occhi. Per la gran parte, i castelli testimoniati nelle fonti scritte di X secolo non furono costruiti per iniziativa cassinese: spesso entrarono a far parte della signoria monastica solo più tardi, acquisiti in varie maniere³⁹. Fra fine X e inizio XI secolo, i protagonisti dell'incastellamento nell'area fra alta Campania e basso Lazio sono invece potenti laici, che spesso appartengono al gruppo comitale capuano-beneventano: lo notava qualche anno fa Alessandro Di Muro, che in questo stesso volume analizza in modo serrato uno specifico caso di incastellamento laico nel Beneventano, ricostruendone in modo convincente caratteri e contesto⁴⁰. In secondo luogo, molti castelli dell'area cassinese sono testimoniati la prima volta nell'XI, o addirittura nel XII secolo⁴¹; a mio parere, non c'è motivo per retro-datarli automaticamente al X. Dunque sembra valere per quest'area ciò che pare evidente anche per molte zone del Lazio⁴²: l'incastellamento è un affare di XI e XII secolo, più che di X. Anzi, le fondazioni più antiche dell'area capuano-beneventana, attribuibili alla fine del X secolo, sono relativamente numerose, rispetto a quelle contemporanee del complesso dell'area laziale.

Torniamo ora a Montecassino. Isolato rispetto ai suoi sviluppi successivi e circoscritto alla sola *Terra*, l'incastellamento cassinese di X secolo si riduce sensibilmente, rispetto all'immagine che ne restituisce la storiografia. Il diploma con cui i principi

³⁸ S. Carocci, *I tanti incastellamenti italiani*, in *L'incastellamento: storia e archeologia. A quarant'anni da Les structures di Pierre Toubert*, cur. A. Augenti, P. Galetti, Spoleto 2018, pp. 517-520.

³⁹ Ciò è facilmente desumibile dalla lettura di Fabiani, *La Terra* cit., pp. 152-178.

⁴⁰ A. Di Muro, *Le contee longobarde e l'origine delle signorie territoriali nel Mezzogiorno*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 128 (2010), 57-59; Id., in A. Di Muro, V. Loré, *L'incastellamento in Campania*, in *L'incastellamento: storia e archeologia* cit., pp. 395-396; e il saggio del medesimo autore in questo stesso volume.

⁴¹ Numerosi esempi ancora in Fabiani, *La Terra* cit., pp. 152-178.

⁴² V. Loré, *Lo spazio politico di Roma altomedievale come problema storiografico*, in *Gli studi sul Lazio medievale nell'ultimo cinquantennio. Territorio, economie, poteri*. Atti del Convegno di Studi, Roma, 20-22 ottobre 2021, cur. A. Cortonesi, Roma 2024, pp. 119-121.

Pandolfo e Landolfo concessero a Montecassino nel 967 tutti i castelli e le torri già costruiti e da costruire nelle terre del monastero ne ricorda tre, già edificati: rocca *Ianula*, la torre di San Giorgio e Sant'Angelo in *Theodice*⁴³. A questi se ne aggiunsero negli anni successivi pochi altri: Roccasecca, Castrocielo, Pignataro, forse fortificata già nel X⁴⁴. Invece non divenne effettiva, se davvero ebbe luogo, la cessione a Montecassino del *comitatus* di Aquino, riportata dalla sola *Chronica* di Montecassino⁴⁵, e di alcuni castelli compresi in quel territorio.

Il castello cassinese di fondazione più antica è con ogni probabilità *Rocca Ianula*. La vicenda ci è nota essenzialmente dalla *Chronica Monasterii Casinensis* ed è stata oggetto di recente di un'analisi di Antonio Tagliente⁴⁶. La costruzione della rocca ad opera dell'abate Aligerno (949-986) è posta dal cronista in diretta connessione con il "recupero" delle terre monastiche: Aligerno mirava a sottrarre vaste estensioni di terra ai conti di Teano e al conte di Aquino, provocando così la loro reazione. La cronaca lo suggerisce: la costruzione della rocca serviva in primo luogo a proteggere la persona dell'abate dalle ritorsioni di quei potenti⁴⁷,

⁴³ Archivio dell'abbazia di Montecassino, aula III, caps. X, 24 = *Registrum Petri Diaconi (Montecassino, Archivio dell'abbazia, Reg. 3)*, I-IV, ed. J.-M. Martin et alii, Roma 2015, 215.

⁴⁴ San Vittore (Fabiani, *La Terra* cit., p. 163) va espunto dal nostro elenco, perché riportato in diplomi imperiali e privilegi papali falsi di X e XI secolo. Per altro, nel diploma interpolato di Ottone II citato da Fabiani, non si tratta di un *castrum*, ma di una chiesa dipendente da Montecassino. Per le fonti su Roccasecca, Castrocielo e Pignataro vedi subito avanti.

⁴⁵ *Chronica Monasterii Casinensis*, ed. H. Hoffmann, in MGH, *Scriptores*, XXXIV, Hannover 1980, II, 14.

⁴⁶ *Chronica Monasterii Casinensis* cit., II, 1-2. Vedi Tagliente, Sollerter exquirere cit.

⁴⁷ *Chronica Monasterii Casinensis* cit., II, 1, p. 167: «Cepit igitur prudens abbas monasterii possessiones quas antiquitus possederat ubique terrarum et maxime contiguas quasque, et in vicinia positas sollerter exquirere, et ab his qui bellicis eas temporibus diripuerant, inventis atque ostensis concessionibus ac preceptis eorum qui hic illas dudum tradiderant, conamine toto repetere. Se cum videret se nullis precibus, nullis rationibus irrationabilium latronum posse ad ea restituenda animos inclinare, Capuano principi Landulfo super ista conqueritur. Quo cognito adversarii, et eius studio ac diligentia vehementer offensi, cernentes se cum illius sollicitudine non posse quiescere, meditabantur in dies qualiter vel eum caperent, vel certe illi

che infatti si verificarono puntualmente. Mentre la rocca era in costruzione, Atenolfo di Aquino catturò Aligerno, sottoponendolo poi a un rituale di pubblica umiliazione. L'abate fu poi liberato dall'intervento del principe di Capua, Landolfo, che portò a una definizione giuridica dei diritti monastici sull'area contesa e poi all'emanazione del diploma del 967, relativo ai castelli. Sulla torre di San Giorgio non abbiamo certezze. Di Sant'Angelo a Theodice ci è giunta la carta d'incastellamento di Aligerno, resa celebre da una citazione di Pierre Toubert e poi studiata e riedita da Laurent Feller⁴⁸. La carta è mutila e lacunosa, databile agli anni fra il 949, l'inizio dell'abbaziato di Aligerno, e il 967, quando il diploma di Pandolfo e Landolfo testimonia l'esistenza del castello. Roccasecca fu fondata dall'abate Mansone sulle pendici del monte dell'angelo e di Castrocielo, concesso a Montecassino dal principe Laidolfo nel 994, ma fu presto distrutta dai conti di Aquino, che la detennero a lungo nei decenni successivi. Sulla sommità del monte, secondo la *Chronica*, l'abate trovò solo ruderi, ma all'inizio dell'XI secolo vi esisteva di nuovo un castello, controllato da Montecassino⁴⁹. Di Pignataro sappiamo che alla fine dell'abbaziato di Mansone (996-997) i suoi abitanti si ribellarono a Montecassino. In quell'occasione la *Chronica* la definisce

molestias quas possent inferrent. Agebantur autem hec omnia nutu ac dispositione Dei, qui eius captionem ac dedecorationem, ad loci huius providebat fieri restaurationem. Cum igitur quadam die in costruenda rocca que Ianula nuncupatur, et ecclesie beati Germani desuper imminet, operam daret, subito prefatus Adenulfus qui et Megalu cum aliquot latronibus superveniens, eundem abbatem vi cepit...».

⁴⁸ Toubert, *Per una storia dell'ambiente* cit., pp. 106-107; L. Feller, *La charte d'incastellamento de Sant'Angelo in Theodice (entre 949 et 967). Édition et commentaire*, in *Liber Largitorius. Études d'histoire médiévale offertes à Pierre Toubert par ses élèves*, cur. D. Barthélemy, J.-M. Martin, Ginevra 2003, pp. 87-110.

⁴⁹ E. Gattola, *Ad historiam abbatiae casinensis accessiones...*, I, Venezia 1734, pp. 89-90 = *Registrum Petri Diaconi* cit., 235 è il diploma di Laidolfo relativo a Castrocielo; *Chronica Monasterii Casinensis*, II, 14 e II, 39, per i ruderi a Castrocielo e la fondazione di Roccasecca, poi per l'attestazione di Castrocielo come insediamento; ivi, II, 16 per la distruzione di Roccasecca da parte dei conti di Aquino. Su Roccasecca invecchiato, ma ancora molto utile F. Scandone, *Roccasecca, patria di San Tommaso de Aquino*, «Archivio storico di Terra di Lavoro», I, 1 (1956), partic. le pp. 39-56.

municipium, passando a *oppidum* nel racconto dei primi decenni dell'XI secolo⁵⁰.

La memoria espressa dalla *Chronica* presenta la nascita della rocca come un evento fondativo per la ricostruzione del patrimonio monastico ed effettivamente l'evento conferisce da subito un tono preciso alla nuova presenza dei monaci a Cassino, dopo il loro ritorno da Capua: è una sorta di *imprinting*. Al contrario della signoria vulturnense, quella cassinese ebbe da subito un marcato carattere militare e si pose immediatamente in competizione con i conti vicini per il controllo del territorio, su un piano anche militare. Lo dimostra con chiarezza tutta la vicenda successiva della *Terra* di San Benedetto, nella tarda età longobarda e in epoca normanna⁵¹, e in particolare il confronto a tratti aspro con i conti di Aquino. La stessa terminologia impiegata dalla *Chronica Monasterii Casinensis* mette in evidenza il carattere delle fondazioni cassinesi, destinate al controllo militare del territorio: *rocca, turris, oppidum*. La carta stipulata per Sant'Angelo a Theodice definisce quella fondazione *castellum*; impiega dunque lo stesso termine usato dai livelli vulturnensi, ma ci dà un altro elemento importante per mettere a fuoco il carattere differente delle fondazioni cassinesi, rispetto a quelle vulturnensi.

Nella carta per Sant'Angelo⁵² abbiamo meno elementi utili, rispetto alle carte simili di San Vincenzo, forse perché il documento ci è giunto mutilo, sicuramente perché gli obblighi dei concessionari sono articolati sinteticamente, in sole due voci: due quinti del vino prodotto e dodici denari l'anno. I concessionari e i loro commendati avevano la possibilità di andare e tornare a Sant'Angelo con grande libertà; l'accordo non aveva scadenza. Il censo era fisso e infatti gli abitanti di Sant'Angelo avevano a disposizione quantità già definite di terra; purtroppo non possiamo

⁵⁰ *Chronica Monasterii Casinensis* cit., II, 20 e 38, pp. 159 e 204.

⁵¹ Su questo tema molto importante non ci sono studi specifici; la caratterizzazione più chiara è di Wickham, *Il problema dell'incastellamento* cit., pp. 42-44. Vedi anche le indicazioni in Martin, *Éléments préféodaux* cit., 573-575, in G. A. Loud, *The Latin Church in Norman Italy*, Cambridge 2007, pp. 25-26, 29-31, 79-80, 93-94, 114 e in V. Loré, *Poteri locali e congregazioni monastiche. Cava e Montecassino a confronto*, in *Riforma della Chiesa, esperienze monastiche e poteri locali. La badia di Cava nei secoli XI e XII*, cur. M. Galante, G. Vitolo, G. Z. Zanichelli, Firenze 2014, pp. 119-134, passim.

⁵² Feller, *La charte d'incastellamento* cit.

definire la consistenza complessiva della dotazione di ciascun concessionario, a parte l'assegnazione di un moggio di terra, misurato in trenta passi per trenta. Non sappiamo nulla di *corvées* militari, ma il carattere fortificato dell'insediamento è evidente nell'unica clausola che si discosta dai posteriori livelli di San Vincenzo: i concessionari ottennero da Aligerno l'intervento di maestri muratori per costruire le mura del castello, rimanendo a loro carico la costruzione delle abitazioni⁵³.

Tiro le conclusioni da questa breve analisi, articolandola ancora un poco in rapporto al contesto politico. L'incastellamento di San Vincenzo e quello di Montecassino hanno due caratteri in comune e un altro che li distingue. La somiglianza risiede nel numero ridotto delle fondazioni, fra torri e castelli, attribuibili ai monaci e databili al X secolo (da tre a sei per San Vincenzo, cinque per Montecassino) e nella loro taglia molto ridotta, almeno nella fase iniziale: si tratta sempre di pochi capifamiglia, al massimo alcune decine, con i loro commendati. La differenza è nella funzione prevalente: agraria, di colonizzazione e di accentramento dei coltivatori in un contesto ancora dominato dall'incolto, nel caso di San Vincenzo; militare e di controllo del territorio per Montecassino. Vale la pena spendere qualche altra parola su un ultimo punto. Nel 967 Pandolfo e Landolfo concessero non solo a Montecassino, ma anche a San Vincenzo la facoltà di edificare castelli sulle terre monastiche⁵⁴, eppure il senso dei due diplomi suona diverso. Per Montecassino si trattava della ratifica *a posteriori* di un'operazione già intrapresa da tempo: la menzione nel diploma di *Rocca Ianula*, della torre di San Giorgio e di Sant'Angelo *in Theodice* basterebbe a dimostrarlo, tanto più perché nel diploma non si fa cenno al castello, preesistente, prossimo al monastero, dove i monaci trovarono riparo dalle milizie musulmane. La conferma riguardava proprio quei castelli che Aligerno aveva deciso di costruire, non certo in contrasto con il potere principesco, ma comunque al di fuori di un quadro istituzionalmente delineato. Per San Vincenzo, la concessione assume un sapore diverso: nessuna "sanatoria", ma la licenza all'avvio di un'impresa che si pone da subito in un quadro legittimo. Eppure

⁵³ Wickham, *Il problema dell'incastellamento* cit., pp. 42-43.

⁵⁴ *Chronicon Vulturturnense* cit., II, n. 124.

l'esito fu diverso da quello che ci si sarebbe potuti aspettare, sulla base di questa premessa.

Pienamente fedeli alla tradizione di VIII e di IX secolo, i principi di Benevento e poi di Capua emanavano molto di rado diplomi di conferma: il diploma, più o meno solenne, serviva a sancire in modo definitivo la concessione di un bene pubblico, più raramente di un'immunità, quasi mai la cessione di prerogative pubbliche (di giustizia, militari, o di prelievo). C'è un'unica, macroscopica eccezione a questa pratica: la serie infinita di conferme per Montecassino, alcune generiche, altre relative a diritti specifici, altre ancora che riprendono il diploma fondativo della *Terra* di San Benedetto, o la sua prima conferma con alcune aggiunte⁵⁵. La fondazione della *Terra* costituì di sicuro un punto di rottura, negli equilibri sommersi del principato capuano-beneventano, e in particolare portò a uno stato di ricorrente conflitto, anche militare, con i conti di Aquino.; episodi analoghi riguardo ai conti di Alife e a quelli di Teano⁵⁶ rimangono isolati e sembrano meno rilevanti. Anche per questo motivo, i principi si preoccuparono di tutelare sul medio periodo Montecassino, con cui conservarono un rapporto strettissimo, in un contesto che stava rapidamente mutando in senso signorile. Il principe Laidolfo, autore della concessione di Castrocielo, stipulò con l'abate Mansone un patto di non aggressione, il primo di una serie che prosegue fino alla piena età normanna: un'inversione della polarità nel rapporto, che però rimaneva saldo, fra monastero e principe⁵⁷.

⁵⁵ Archivio dell'Abbazia di Montecassino, X, 36 = *Registrum Petri Diaconi* cit., 205 (928); Gattola, *Ad historiam abbatiae cassinensis accessiones*, I cit., pp. 52-53 = *Registrum Petri Diaconi* cit., 311 (943); Gattola, *Ad historiam abbatiae cassinensis accessiones*, I cit., pp. 59-61 (961); Gattola, *Ad historiam abbatiae cassinensis accessiones*, I cit., pp. 58-59 (961) = *Registrum Petri Diaconi* cit., 220 (961); Gattola, *Ad historiam abbatiae cassinensis accessiones*, I cit., pp. 61-62 = *Registrum Petri Diaconi* cit., 212 (963) ecc.

⁵⁶ *Registrum Petri Diaconi* cit., 314 (980): diploma principesco che stabilisce una tregua fra Montecassino e il conte Bernardo di Alife riguardo al castello di *Corbara*. Sui rapporti con i conti di Teano vedi *Chronica Monasterii Casinensis*, II, 1, 65, 68.

⁵⁷ *Registrum Petri Diaconi* cit., 616 (993). Su questo e altri patti cassinesi vedi J.-M. Martin, *Quelques remarques sur les serments conservés au Mont-Cassin (Xe-XIIIe siècle)*, in *Écritures de l'espace social. Mélanges d'histoire médiévale offerts à Monique Bourin*, cur. D. Boisseuil, P. Chastang, L. Feller, J. Morsel, Parigi 2010, pp. 383-396.

Federico Marazzi ha giustamente notato come San Vincenzo abbia cambiato la propria politica, negli ultimi decenni del X secolo, eleggendo gli imperatori a proprio referente principale⁵⁸. Forse possiamo spingerci un po' più in là. Il diploma del 967, con cui Pandolfo e Landolfo concessero a San Vincenzo la licenza di costruire castelli, chiude un'epoca: dopo di quello, non si conta neanche un altro diploma principesco per l'abbazia, fino alla fine del dominio longobardo su Capua. Negli anni successivi, San Vincenzo ottenne conferme dei propri beni soltanto dagli Ottoni; e in un famoso placito tenuto alla presenza di Ottone II, nel 981, l'abbazia si difese dalle usurpazioni del conte di Isernia ai danni delle terre in cui erano stati fondati i castelli di Colle Sant'Angelo, Vantra e *Vadum porcinum* (da identificare con *Vadum transpadini*⁵⁹). I castelli ricadevano nel *comitatus* di Isernia, che nel 964 Pandolfo aveva concesso ereditariamente a Landolfo, suo cugino⁶⁰. Non credo sia un caso che la difesa delle proprietà monastiche sia avvenuta soltanto davanti a un tribunale imperiale.

I principi di Capua scelsero consapevolmente di sostenere la sola Montecassino, lasciando al suo destino San Vincenzo. È probabile che ciò rispondesse a un equilibrio più antico e a un calcolo politico più recente. Dalla nascita del nuovo principato di Atenolfo, Montecassino si era subito posta come interlocutore privilegiato dei principi: lo dice il numero dei diplomi in favore delle due abbazie, fortemente squilibrato in favore di Montecassino. Durante i regni di Landolfo e poi di suo figlio Pandolfo, il principato capuano si articolò in comitati, molti dei quali fortemente autonomi, mentre le due grandi abbazie si davano a un'opera sistematica di ricostruzione e, probabilmente, ampliamento del loro antico patrimonio. Ma anche a questo proposito, l'atteggiamento dei principi fu diverso: non abbiamo alcun diploma

⁵⁸ Marazzi, *San Vincenzo al Volturno* cit., pp. 65-69

⁵⁹ *Chronicon Vulturense* cit., II, nn. 151 e 152, placito e diploma (= MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, *Ottonis II et III diplomata*, Hannover 1893, ed. Th. von Sickel, n. 261, pp. 302-303) emanato a conclusione della disputa. Per l'identificazione di *Vadum porcinum* con *Vadum transpadini* vedi Wickham, *Il problema dell'incastellamento* cit., pp. 30-31 e anche Marazzi, *San Vincenzo al Volturno* cit., p. 70. Il toponimo e l'identificazione confermano, per altro, la destinazione prevalentemente pastorale di quelle terre.

⁶⁰ *Codice diplomatico molisano (964-1349)*, ed. B. Figliuolo, R. Pilone, Campobasso 2013, pp. 171-172.

quadro che definisca i confini della *Terra* di San Vincenzo. La costituzione di questi due grandi patrimoni innescava conflitti con i conti e i principi scelsero di ridurre il tasso di conflittualità interna, sostenendo solo una delle due grandi abbazie, quella con cui avevano il legame più forte. Per qualche decennio San Vincenzo poté supplire alla lontananza dei principi godendo di un'effettiva tutela imperiale, che era tuttavia intermittente e in ogni caso svanì al termine della stagione ottoniana. Nel contempo anche Montecassino coltivava i rapporti con l'impero e riceveva diplomi di conferma del suo patrimonio, ma integrando la protezione imperiale con quella, continua e ben presente, dei principi. La precoce definizione in senso militare dei castelli cassinesi fu il frutto di una precisa strategia, in cui i principi ebbero una parte determinante: difficilmente Aligerno avrebbe potuto intraprendere la costruzione della rocca *Ianula* senza il pieno sostegno di Landolfo, che infatti intervenne prontamente a difenderlo dall'attacco del conte di Aquino e definì poi la contesa anche in sede giudiziaria. L'incastellamento vulturnense sembra aver avuto da subito una matrice agraria, ma credo che l'assenza di una tutela principesca sia stata un fattore decisivo nel determinarne la debolezza sul piano militare, ponendo le premesse per la successiva estinzione della *Terra Sancti Vincentii* sotto i colpi delle signorie laiche emergenti.